



André Malraux  
**LA SPERANZA**



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1441



ANDRÉ MALRAUX  
LA SPERANZA

**Introduzione di Enzo Golino**

**Traduzione e note di Giovanni Pacchiano**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

In copertina: Madrid. Novembre-Dicembre 1936.

Membri delle brigate internazionali  
nei pressi del campus universitario.

© Robert Capa

© International Center of Photography/Magnumphotos/Contrasto.

Progetto grafico generale: Polystudio

Copertina: Paola Bertozzi

Titolo originale  
L'ESPOIR

ISBN 978-88-301-0371-9

© Editions Gallimard, Paris, 1937

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 978-88-587-8969-8

Prima edizione digitale: luglio 2020

## INTRODUZIONE<sup>1</sup>

di *Enzo Golino*

*L'espoir* è il romanzo della Storia in atto. Giorno dopo giorno, André Malraux racconta vicende cruciali di una guerra, quella di Spagna, vissuta in prima persona e affabulata con la lucidità senza fede che era uno dei suoi tratti caratteriali. Cavaliere dell'Avventura, fidanzato della Morte, specialista del Destino, e quanti altri attributi ha meritato la sua variegata esistenza, lo scrittore si cala nel crogiuolo di una realtà incandescente stringendo con mano ferma letteratura e vita. Non è, *L'espoir*, il solo libro in cui Malraux s'immerge nel flusso storico del pensiero e dell'azione e lo descrive mentre accade, vissuto da lui stesso; ma in questo romanzo (scritto in sei mesi, pubblicato da Gallimard nel novembre 1937, 1 milione 300 mila copie vendute in Francia fino ad oggi, tradotto in tutto il mondo, 40 edizioni circa in Giappone), più che in altre opere, il senso bruciante di un evento che ancora sommuove popoli e governi s'incide sulla pagina con la forza e l'evidenza di una cicatrice corporale e ideologica.

Malraux aveva percepito tempestivamente il declino dell'eroe letterario e della forma romanzo di stampo ottocentesco, l'esaurirsi di una tradizione giunta al terminale della creatività, come testimoniavano anche le esperienze delle avanguardie storiche e

<sup>1</sup> Il testo è stato pubblicato sul quotidiano *La Repubblica* in data 15 aprile 1989 con il titolo "Un dandy in guerra".

il deragliamento delle strutture narrative (Proust, Joyce, Virginia Woolf per esempio). L'intrusione del reportage nella letteratura è un modo per rinvigorire il realismo romanzesco e dare sostanza alla natura essenzialmente lirica e veggente della scrittura di Malraux. Ed è per questo che Storia e Scrittura si fondono in uno stile dove la parola del quotidiano ha già l'alone e il riverbero del tempo storico. A questo proposito l'inizio del romanzo, con il suo effetto diretta, è di una efficacia straordinaria. Malraux condensa livelli espressivi diversi in un corale concitato ed eleva a simbolo uno strumento che, insieme alla radio, è stato fra i protagonisti del conflitto spagnolo: il telefono. Il centralino della stazione Madrid-Nord è l'emittente e il ricevente delle telefonate che aggiornano sulla situazione della rivolta capeggiata da Franco e sulle misure che il governo repubblicano e le organizzazioni politiche e sindacali del paese stanno organizzando per fronteggiare la ribellione falangista. È una rete sonora che trasforma la Spagna in un drammatico villaggio globale pre-mcluhaniano in cui ricorrono nomi di città, insulti, imprecazioni, slogan, ordini, timori... Il telefono assurge a totem del sistema comunicativo, è il veicolo privilegiato di ciò che accade. La presenza di numerosi giornalisti stranieri sul fronte spagnolo contribuisce ad accentuare il ruolo determinante del telefono in quanto gli inviati trasmettono telefonicamente gli articoli. Hugh Thomas, nella *Storia della guerra civile spagnola* (Einaudi, Torino, 1963), ricorda che i telefoni, per tutta la durata della guerra, furono imparzialmente al servizio di tutte e due le fazioni, cosa di cui la direzione americana andava molto orgogliosa. E insieme al telefono, altri perni della galassia massmediale sono messi in risalto da Malraux, come l'uso pubblico della radio e degli altoparlanti da entrambe le parti in lotta.

Certo, erano quelli, allora, gli strumenti del comunicare, ma è pur vero che l'attenzione ad essi tributata da Malraux dimostra una particolare sensibilità massmediologica, avvalorata dal suo interesse per il cinema (il film tratto appunto da *L'espoir* e qualche intervento teorico, per esempio *Esthétique du cinéma*, del

1946). Dato che i giornali uscivano soltanto una volta al giorno, il destino della Spagna si esprimeva ormai solo attraverso la radio, scrive Malraux nel romanzo. E non è tutto: enormi cartelloni pubblicitari; gli accenni alla propaganda e alle sue tecniche, meno sofisticate di quelle vigenti in regimi come lo stalinismo, il nazismo e il fascismo; marche di prodotti come le lame da barba Gillette e il sapone Cadum; i personaggi più popolari dei cartoni animati disneyani (Topolini, Paperini enormi di cartapesta) costruiti dai sindacati a Valencia per la festa dei bambini profughi di Madrid; i tic gergali dei vari partiti (i comunisti dicevano spesso *concrètement*, in concreto); le mille voci che scandiscono augurio, profezia, disperazione il celebre motto *No pasarán*; dettagli vestimentari e altro ancora sono ulteriori elementi del più ampio sistema di segnali comunicativi che vanno a infoltire lo spessore di un Presente Assoluto già in grado di essere Storia...

Tra i paradossi di cui è maestro nell'esaltarne la contiguità e al tempo stesso l'inconciliabilità attraverso arditi slalom concettuali, Malraux coltiva la propensione del suo sfrenato individualismo a immergersi nei problemi delle masse, e a trasferire di conseguenza l'eroismo individuale dell'Uomo Precario nella dimensione collettiva del Gruppo, del Popolo. *L'espoir* è uno specchio fedele di questa visione esistenziale che si concreta anche nella struttura romanzesca. Tutto il romanzo infatti è costruito sulla base di episodi indipendenti l'uno dall'altro, e i nessi sono affidati per lo più a personaggi che ritornano via via nella successione degli eventi dando il senso di una circolarità d'azione. E se vi è, in questo procedimento, il rischio di una dispersione centrifuga, è proprio la costruzione a episodi, con il tumultuoso emergere di quel che accade, la cronaca dei fatti, il confronto delle idee a raggiungere un risultato di potente corallità (come ho già accennato a proposito dell'inizio del romanzo). Malraux comunica dunque al lettore la fervida confusione di un personaggio del romanzo: "Anche Barca correva, trascinato, tuffato nella fervida confusione che lui chiamava 'il popolo': fatta del villaggio bombardato, di un infinito disordine, dei camion rovesciati, del cannone del

treno blindato, e che adesso saliva, come in un sol corpo, all'assalto dei cannoni fascisti." I casi di eroismo individuale tra la popolazione civile e tra i combattenti, narrati con il proverbiale istinto di Malraux per l'epica, umile o sublime, sono scolpiti nella dimensione collettiva dell'evento come se fossero la voce di un solista che si stacca dal coro per eseguire il suo assolo, funzionale alla globalità dell'esecuzione. Così *L'espoir*, alla fine, risulta un romanzo per coro, voci soliste e orchestra, di cui Malraux, oltre ad aver scritto la musica, dirige la partitura all'unisono con gli esecutori (i personaggi) e gli ascoltatori (i lettori).

In questa coralità a volte fin troppo vischiosa per i detriti ideologici che ne rallentano il movimento, rifulgono le qualità visive e visionarie di Malraux, il gusto figurativo, la plasticità delle parole e delle immagini. Certe frasi, elettrizzate da un fremente lirismo demagogico, potrebbero essere incluse in un dizionario di espressioni celebri, incise come un cammeo. L'esteta s'interroga se c'è uno stile delle rivoluzioni e rappresenta picchetti di miliziani, guardie d'assalto, uomini dei servizi di soccorso che a Madrid, sotto le bombe, guardavano, affascinati dalla torbida esaltazione delle fiamme, la vita inesauribile del fuoco. Alcune scene di battaglia hanno la suggestiva bellezza di una foto di Robert Capa: il rapace magnetismo di Malraux le cattura con un clic magistrale fissando l'azione in gesti di straordinaria nitidezza iperrealista, ancora più esaltante nei duelli aerei. All'indiscussa competenza Malraux qui unisce un'appassionata partecipazione all'epos aviatorio. L'aereo e l'aviere si fondono in un essere unico protagonista dei cieli, una sorta di Icaro tecnologico, e la manifesta inferiorità tecnica degli apparecchi in dotazione ai repubblicani accresce l'eroismo, intensifica disperatamente l'abilità dell'equipaggio ispirando a Malraux descrizioni dal vero di memorabili acrobazie. Particolari raccapriccianti costellano la narrazione a testimoniare l'orrore della guerra: occhi strappati agli aviatori repubblicani precipitati con l'aereo; una bambina di due anni, ancora viva, senza la mascella inferiore; un bambino privo di testa fra le braccia della madre; corpi bruciati in uno

scontro con il lanciافiamme nei sotterranei dell'Alcazar; e poi, arti in decomposizione, ferite gravissime, l'odore di carnaio che esala da Madrid bombardata...

Ma la scena forse più agghiacciante del libro, nella sua assurdità simbolica, è quella in cui un uomo di quarant'anni circa, all'angolo di un vicolo, spara colpi di fucile contro l'alta muraglia di un edificio annesso all'Alcázar. E a García che gli chiede perché spara contro un muro, l'uomo risponde: "Contro quel che posso." E dopo uno sguardo pesantemente allusivo: "Lei non ha figli lì dentro, no?" dice, replicando con un "Lei non può capire" alla mancata risposta dell'annichilito García. Episodio d'una tagliente, metafisica assolutezza, che condensa in una perfetta metafora il senso dell'assurdo dominante nella mentalità culturale dell'epoca e che nel titolo di un celebre racconto di Sartre, *Le mur*, del 1939, non per nulla ambientato durante la guerra di Spagna, trova appunto nel simbolo del muro una singolare coincidenza.

Al di là dei riferimenti più o meno autobiografici disseminati nel romanzo-diario di questo dandy dell'*engagement*, l'uomo che spara contro il muro è un altro segmento dell'autoritratto di Malraux. Perché, come ha scritto Chiaromonte dell'intellettuale contemporaneo proprio nel saggio su Malraux, l'ossessione della storia attuale, e della parte che egli ambisce avervi, lo chiude in un cerchio magico dove il pensiero diventa una forma immaginaria di azione e l'azione una forma immaginaria di pensiero. Quasi una divinazione, Malraux ha colto in quell'uomo una scheggia fantastica e al tempo stesso reale della Storia in atto.



*Ai miei compagni della battaglia di Teruel*



PARTE PRIMA  
L'ILLUSIONE LIRICA



## 1. L'ILLUSIONE LIRICA

### I.

Un rombo di camion carichi di fucili copriva Madrid tesa nella notte d'estate. Da parecchi giorni le organizzazioni operaie annunciavano l'imminenza della rivolta fascista, l'infiltrazione di agenti provocatori nelle caserme, il trasporto delle munizioni. Adesso il Marocco era occupato. All'una del mattino, il governo aveva finalmente deciso di distribuire le armi al popolo; alle tre, la camera sindacale concedeva il diritto ad armarsi. Era il momento: le telefonate delle provincie, ancora ottimiste fra la mezzanotte e le due, cominciavano a non esserlo più.

La centrale telefonica dell'Estación del Norte chiamava l'una dopo l'altra le stazioni. Il segretario del sindacato dei ferrovieri, Ramos, e Manuel, incaricato di assisterlo per quella notte, dirigevano l'operazione. Tranne la Navarra, tagliata fuori, la risposta era stata: il governo padroneggia la situazione, oppure: le organizzazioni operaie controllano la città in attesa delle istruzioni del governo. Ma il dialogo era appena cambiato:

“Pronto Huesca?”

“Chi parla?”

“Il Comitato operaio di Madrid.”

“Non ce n'è per molto, pezzi di merda! *Arriba España!*”

Fissata con qualche puntina al muro, l'edizione speciale (sette della sera) di *Claridad*; su sei colonne: “All'armi, compagni!”

“Pronto Ávila? Qui è la stazione. Come va lì da voi?”

“Vaffanculo, porco. Viva il Cristo Re!”

“A presto! *Salud!*”

Avevano chiamato d’urgenza Ramos.

Le linee del Nord convergevano verso Saragozza, Burgos e Valladolid.

“Pronto Saragozza? Il Comitato operaio della stazione?”

“Fucilato. E presto toccherà a voi. *Arriba España!*”

“Pronto Tablada? Qui Madrid-Nord, il responsabile del sindacato.”

“Telefona alla prigioniera, figlio di puttana! Presto verremo a tirarti fuori per le orecchie!”

“Appuntamento sull’Alcalá, secondo bar a sinistra.”

Quelli del centralino osservavano la bocca da gioviale gangster ricciuto di Ramos.

“Pronto Burgos?”

“Qui è il comandante.”

Niente capostazione. Ramos riattaccò.

Un telefono squillava:

“Pronto Madrid? Chi parla?”

“Il sindacato dei trasporti ferroviari.”

“Qui Miranda. La stazione e la città sono in mano nostra. *Arriba España!*”

“Ma Madrid è nostra. *Salud!*”

Occorreva non far più conto su aiuti del Nord, tranne da parte di Valladolid. Rimanevano le Asturie.

“Pronto Oviedo. Chi parla?”

Ramos stava diventando prudente.

“Il delegato della stazione.”

“Qui Ramos, segretario del sindacato. Come va lì da voi?”

“Il colonnello Aranda è fedele al governo. Invece non va molto bene a Valladolid: manderemo tremila minatori armati a rinforzare i nostri.”

“Quando?”

Un martellare di calci di fucile, intorno a Ramos, che non sentì più nulla.

“Quando?”

“Subito.”

“*Salud!*”

“Segui quel treno col telefono,” disse Ramos a Manuel. Poi chiamò Valladolid.

“Pronto Valladolid. Chi parla?”

“Il delegato della stazione.”

“Come va?”

“I nostri tengono le caserme. Aspettiamo rinforzi da Oviedo. Fate il possibile perché arrivino al più presto. Ma state tranquilli. Ci andrà bene. E da voi?”

Davanti alla stazione qualcuno cantava. Ramos non riusciva a sentire la propria voce.

“Come?” domandava Valladolid.

“Va bene, va bene.”

“Le truppe si sono ammutinate?”

“Non ancora.”

Valladolid riattaccava.

Si poteva deviare di lì tutti i soccorsi del Nord.

Attraverso storie di smistamenti di treni che lo confondevano e in mezzo all'odore di cartone dell'ufficio, di ferro e di fumo della stazione (la porta era aperta sulla notte caldissima), Manuel annotava le chiamate delle città. Fuori, il rumore dei canti e del calcio dei fucili: doveva far ripetere in continuazione (quanto ai fascisti, riagganciavano la cornetta). Riportava le posizioni sulla carta della rete ferroviaria: Navarra, tagliata fuori, tutto l'est del golfo di Biscaglia, Bilbao, Santander, San Sebastián, fedele, ma tagliato fuori a Miranda. D'altro canto, le Asturie e Valladolid fedeli. Non c'era un attimo in cui i telefoni non squillassero.

“Pronto. Qui Segovia. Chi parla?”

“Il delegato del sindacato,” disse Manuel, guardando Ramos come per chiedergli qualcosa. Difatti, qual era il suo ruolo?

“Presto verremo a tagliarteli!”

“Non farà certo notizia! *Salud!*”

Adesso a chiamare erano proprio le stazioni fasciste: Sarracín, Lerma, Aranda de Duero, Sepúlveda, di nuovo Burgos. Da Burgos alla Sierra, le minacce scendevano più svelte dei treni di soccorso.

“Qui il ministero dell’interno. Centrale del Nord? Fate sapere alle stazioni che la guardia civile e la guardia d’assalto stanno dalla parte del governo.”

“Qui Madrid-Sud. Come va al Nord, Ramos?”

“Sembra che tengano Miranda, ma più giù non va male. Tremila minatori calano su Valladolid: laggiù avremo dei rinforzi. E da voi?”

“Loro hanno le stazioni di Siviglia e di Granada. Il resto tiene.”

“Cordova?”

“Non si sa: ci si batte nei sobborghi, mentre loro hanno le stazioni. Scontri preoccupanti a Triana. E anche a Peñarroya. Ma mi stupisci con la tua storia di Valladolid: credevo che fosse in mano a loro.”

Ramos cambiò telefono e chiamò.

“Pronto Valladolid. Chi parla?”

“Il delegato della stazione.”

“Ah?... Ci avevano detto che da voi c’erano i fascisti.”

“Errore. Tutto a posto. E da voi? I militari si sono ribellati?”

“No.”

“Pronto Madrid-Nord. Chi parla?”

“Il responsabile dei trasporti.”

“Qui Tablada. Ci hai chiamato?”

“Ci hanno detto che eravate stati fucilati o in gattabuia, non so bene.”

“Siamo usciti. In galera ci sono i fascisti. *Salud!*”

“Qui la Casa del Popolo. Fate sapere a tutte le stazioni fedeli che il governo, con l’appoggio delle milizie popolari, è in pos-

sesso di Barcellona, di Murcia, di Valencia, di Málaga, di tutta l'Estremadura e di tutto il Levante.”

“Pronto! Qui Tordesillas. Chi parla?”

“Consigliere operaio di Madrid.”

“Le carogne della tua specie vengono fucilate. *Arriba España!*”

Medina del Campo, stesso dialogo. La linea di Valladolid restava la sola grande linea di comunicazione col Nord.

“Pronto León. Chi parla?”

“Delegato del sindacato. *Salud!*”

“Qui Madrid-Nord. Il treno dei minatori di Oviedo è passato?”

“Sì.”

“Sai dov'è?”

“Verso Mayorga. Penso.”

Fuori, giù in strada, sempre canti e rumori del calcio dei fucili.

“Pronto Mayorga? Qui Madrid. Chi parla?”

“Chi sei?”

“Consiglio operaio di Madrid.”

Dall'altra parte riagganciavano. Allora, dov'era il treno?

“Pronto Valladolid? Siete sicuri di farcela fino all'arrivo dei minatori?”

“Assolutamente sicuri.”

“Mayorga non risponde!”

“Non ha nessuna importanza.”

“Pronto Madrid? Qui Oviedo. Aranda si è appena ammutinata, ci sono scontri.”

“Dov'è il treno dei minatori?”

“Fra León e Mayorga.”

“Mantenete il contatto!”

Manuel chiamava. Ramos attendeva.

“Pronto Mayorga? Qui Madrid.”

“Chi?”

“Consiglio operaio. Chi parla?”

“Centurione delle falangi spagnole. Il vostro treno è passato, idioti. Abbiamo in pugno tutte le stazioni fino a Valladolid, Valladolid è nelle nostre mani da mezzanotte. I vostri minatori, li aspettiamo con le mitragliatrici. Aranda è liberata. A presto!”

“Il prima possibile!”

L’una dopo l’altra, Manuel chiamò tutte le stazioni fra Mayorga e Valladolid.

“Pronto Sepúlveda? Qui Madrid-Nord, Comitato operaio.”

“Il vostro treno è passato, imbecilli. Siete tutti dei coglioni, e questa settimana verremo a tagliarvi.”

“Fisiologicamente contraddittorio. *Salud!*”

Le chiamate continuavano.

“Pronto Madrid? Pronto! Pronto! Madrid? Qui Navalperal de Pinares. La stazione. Abbiamo ripreso il paese. I fascisti, sì, disarmati e in gattabuia. Fare circolare la notizia. I loro chiamano ogni cinque minuti per sapere se tengono ancora la città. Pronto! Pronto!”

“Bisognerebbe mandare dappertutto false notizie,” disse Ramos.

“Controlleranno.”

“Gli causeremmo scompiglio.”

“Pronto Madrid-Nord? Qui l’UGT.<sup>1</sup> Chi parla?”

“Ramos.”

“Ci dicono che sta arrivando un treno di fascisti con armi modernissime. Verrebbe da Burgos. Hai informazioni?”

“Lo si saprebbe, abbiamo in mano tutte le stazioni fino alla Sierra. Però occorre prendere qualche precauzione. Un momento.”

“Chiama la Sierra, Manuel.”

Manuel chiamò le stazioni l’una dopo l’altra. Teneva in mano un righello, e pareva battere il tempo. Tutta la Sierra era fedele.

<sup>1</sup> *Unión General de Trabajadores*, sindacato socialista spagnolo. (Tutte le note presenti nel testo sono a cura del traduttore.)

Chiamò il centralino delle poste: stesse informazioni. Al di qua della Sierra, o i fascisti non avevano tentato niente, o erano stati battuti.

Però tenevano la metà del Nord. In Navarra, Mola, ex capo della polizia di Madrid; contro il governo, i tre quarti dell'esercito, come al solito. Dalla parte del governo, la guardia d'assalto e il popolo, forse la guardia civile.

“Qui l'UGT. Ramos?”

“Sì.”

“Allora, il treno?”

Ramos fece un riepilogo.

“E in generale?” domandò a sua volta.

“Bene. Molto bene. Tranne che al ministero della guerra. Alle sei hanno detto che tutto era andato a rotoli. Gli abbiamo risposto che non c'era motivo, ma loro sostengono che i miliziani taglieranno la corda. Ce ne sbattiamo delle loro storie: ti sento a malapena, tanto la gente canta forte per strada...”

Nella cornetta, Ramos sente i canti, che si mescolano a quelli della stazione.

Benché l'attacco fosse senza dubbio scattato quasi dappertutto alla medesima ora, pareva che quello che si avvicinava fosse un esercito in marcia: le stazioni in mano ai fascisti erano sempre più vicine a Madrid; ma l'atmosfera era così tesa da qualche settimana, la folla così agitata per via di un attacco che forse avrebbe dovuto subire disarmata, che quella notte di guerra sembrava un'immensa liberazione.

“Il catorcio per andare a sciare c'è sempre?” domandò Ramos a Manuel.

“Sì.”

Affidò il centralino a uno dei responsabili della stazione. Qualche mese prima, Manuel aveva comprato d'occasione una piccola bagnarola per andar a sciare sulla Sierra. Ogni domenica, Ramos la utilizzava per la propaganda. Quella notte, Manuel l'aveva messa di nuovo a disposizione del partito comunista, e lavorava ancora una volta col compagno Ramos.

“Non torneremo davvero al 1934!” disse Ramos. “Corriamo svelti a Tetuán de las Victorias.”

“Dov’è?”

“A Cuatro Caminos.”<sup>2</sup>

A trecento metri, li fermò il primo posto di blocco.

“Documenti.”

I documenti erano la tessera sindacale. Manuel non aveva con sé la tessera del partito comunista. Dato che lavorava agli studi cinematografici (era tecnico del suono), un vago stile montparnassiano gli dava l’illusione di sottrarsi al modo di vestire dei borghesi. Nel viso molto scuro, regolare e un po’ appesantito, solo le sopracciglia spesse potevano aspirare a un’aria proletaria. Del resto, lanciata un’occhiata i miliziani riconobbero la testa ilare e ricciuta di Ramos. L’auto ripartì fra pacche sulle spalle, pugni alzati e urla di *salud*: la notte non era che fraternità.

E tuttavia, la lotta fra socialisti di destra e di sinistra, l’opposizione di Caballero<sup>3</sup> alla possibilità di un ministero Prieto<sup>4</sup> non erano state bazzecole, le ultime settimane... Al secondo controllo, uomini della FAI<sup>5</sup> affidavano un individuo sospetto a operai dell’UGT, loro antichi avversari. “C’è del buono,” pensò Ramos. La distribuzione delle armi non era terminata. Stava arrivando un camion carico di fucili.

“Si direbbero delle suole!” disse Ramos.

In effetti, dei fucili si vedeva soltanto la placca dei calcioli.

“È vero,” disse Manuel, “suole.”

“Che cos’hai da farfugliare?”

“Mi sono rotto un dente mentre mangiavo. La mia lingua ora si occupa solo di questo. Se ne fotte dell’antifascismo.”

<sup>2</sup> Fermata della metropolitana di Madrid.

<sup>3</sup> Francisco Largo Caballero (1869-1946), politico spagnolo, capo del governo repubblicano dal settembre 1936 al maggio 1937.

<sup>4</sup> Indalecio Prieto (1883-1962), politico spagnolo, uno dei capi del partito socialista operaio spagnolo.

<sup>5</sup> *Federación Anarquista Ibérica*, associazione anarchica iberica.

“E mangiando cosa?”

“Una forchetta.”

Forme confuse abbracciavano fucili appena ricevuti, tra le contumelie di altri, che aspettavano nell'ombra, pigiati come fiammiferi. Passavano donne, con sporte piene di munizioni.

“Era ora,” disse una voce. “Dopo tutto il tempo che aspettiamo che ci piombino addosso!”

“Ero convinto che il governo ci lasciasse annientare...”

“Non ti preoccupare: così, se ne accorgeranno se andrà avanti a lungo. Banda di porci!”

“Stanotte, è il popolo che farà la guardia...”

Ogni cinquecento metri, un nuovo controllo: le auto dei fascisti percorrevano la città con le mitragliatrici puntate. E sempre gli stessi pugni alzati e la stessa fraternità. E sempre lo strano gesto delle sentinelle che continuavano a palpare i loro fucili: non ne avevano da un secolo.

Arrivando, Ramos buttò via la sigaretta e la schiacciò col piede.

“Smettila di fumare.”

Sparì in fretta, tornò dieci minuti dopo, seguito da tre compagni. Tutti portavano pacchi avvolti con fogli di giornale legati da corde.

Manuel aveva acceso con calma un'altra sigaretta.

“Molla la sigaretta,” disse Ramos tranquillo, “è dinamite.”

I compagni installarono i pacchi, metà sul sedile anteriore, metà su quello dietro, e rientrarono nella casa. Manuel era sceso dall'auto per schiacciare la sigaretta sotto il piede senza buttarla. Alzò verso Ramos una faccia costernata.

“Che c'è? Cosa ti prende?” domandò l'altro.

“Mi scocci, Ramos.”

“Ah, è così. Adesso andiamo.”

“Non possiamo trovare un'altra bagnarola? Un'altra bagnarola posso ben guidarla.”

“Facciamo saltare i ponti, tanto per cominciare, quello di Ávila. Trasportiamo dinamite, che deve essere spedita immediatamente dove occorre, a Peguerinos, eccetera. Non avrai mica

intenzione di sprecare due ore, no? Quanto a questa trappola, almeno sappiamo che cammina.”

“Va bene,” disse Manuel, annuendo di malavoglia.

Non teneva tanto alla sua carretta, quanto agli splendidi accessori. L'auto ripartì, Manuel davanti, Ramos dietro, stringendo sulla pancia un pacco di granate. E a un tratto Manuel si accorse che della vettura non gli importava più niente. Non c'era più la macchina; c'era la notte carica di una speranza inquieta e senza limiti, quella notte in cui ogni uomo aveva qualcosa da fare sulla terra. Ramos sentiva un tamburo lontano come il battito del suo cuore.

Ogni cinque minuti, erano fermati per via di un controllo.

I miliziani, molti dei quali non sapevano leggere, battevano pacche sulle spalle dei passeggeri dopo che avevano riconosciuto Ramos e, non appena l'avevano sentito sbraitare “Non fumate!” accorgendosi che la macchina era carica di pacchi, cominciavano a scalpitare di gioia: la dinamite era la vecchia arma romantica delle Asturie.

L'auto ripartiva.

Ad Alcalá, Manuel accelerò. Alla sua destra, un camion della FAI, pieno di operai in armi, girò all'improvviso a sinistra. Quella notte, tutte le macchine andavano a ottanta all'ora. Manuel cercò di evitare il camion, si sentì alzare da terra insieme alla leggera carretta e pensò: “Finito.”

Si ritrovò disteso sul ventre in mezzo ai pacchi di dinamite che rotolavano come castagne; per fortuna, sul marciapiede. Il sangue, illuminato dalla luce elettrica, gli colava dal viso; non sentiva dolore, sanguinava dal naso, e udiva Ramos berciare: “Non fumate, compagni!” Anche lui urlò, infine si girò, e vide l'amico, a gambe larghe, con le ciocche dei capelli ricciuti che gli attraversavano il volto, le granate a mano ferocemente strette sul ventre, circondato da persone armate di fucili che si agitavano attorno ai pacchi senza avere il coraggio di toccarli. In mezzo, una cicca di Ramos (aveva approfittato del fatto che era solo sul sedile posteriore per accendere un'altra sigaretta) si stava

fumando da sé. Manuel la spense col piede. Ramos cominciò a far ammucchiare i pacchi lungo il muro. Quanto alla bagnarola per gli sci, meglio non parlarne.

Un altoparlante gridava: *“Le truppe ammutinate marciano sul centro di Barcellona. Il governo è padrone della situazione.”*

Manuel aiutava a impilare i pacchi. Ramos, sempre così attivo, non si muoveva.

“Che cosa aspetti a dare una mano?”

*“Attenzione! Le truppe ammutinate marciano sul centro di Barcellona.”*

“Non posso muovere il braccio: il crampo è stato troppo forte. Tornerà. Fermiamo la prima vettura disponibile, e ripartiamo.”

## II.

Nel fresco della rugiada, le prime luci del giorno sorgevano su Barcellona. Nell’angusto bistrò rimasto aperto tutta la notte di fronte all’immenso viale deserto, Sils, detto il Negus, della Federazione anarchica iberica e del sindacato dei trasporti, distribuiva rivoltelle ai compagni.

Le truppe ribelli arrivavano in periferia.

Tutti dicevano la loro.

“Che cosa faranno le truppe di qui?”

“Ci spareranno sul muso, ci puoi scommettere.”

“Ma ancora ieri gli ufficiali hanno giurato fedeltà a Companys.”<sup>6</sup>

“La radio ti risponde.”

La piccola postazione radio, in fondo a quella sala stretta, ora ripeteva ogni cinque minuti:

*“Le truppe degli insorti si dirigono verso il centro.”*

“Il governo distribuisce armi?”

“No.”

<sup>6</sup> Lluís Companys y Jover (1882-1940), politico spagnolo, presidente della Generalitat de Catalunya.

“Ieri, due compagni della FAI che andavano a zonzo con dei fucili sono stati arrestati. È occorso l'intervento di Durruti<sup>7</sup> e Oliver<sup>8</sup> per farli rilasciare.”

“Cosa dicono alla Tranquilidad?<sup>9</sup> Che avranno i fucili, o no?”

“Più no che sì.”

“E le rivoltelle?”

Il Negus continuava a smistare le sue.

“Queste sono state cortesemente messe a disposizione dei compagni anarchici dai signori ufficiali fascisti. La mia barba ispira fiducia.”

Con due amici e qualche complice aveva svaligiato nella notte il quadrato di due navi da guerra. Portava ancora la tuta azzurra da meccanico che aveva indossato per penetrare nella nave.

“Adesso,” disse allungando l'ultima rivoltella, “mettiamo insieme i nostri soldi. Al primo negozio d'armi aperto, bisogna comprare delle pallottole. Le venticinque a testa che abbiamo non sono sufficienti...”

“*Le truppe degli insorti si dirigono verso il centro...*”

“Oggi i negozi d'armi non apriranno, è domenica.”

“Poche storie: ci penseremo noi ad aprirli.”

“Ognuno vada a cercare i compagni e li porti con noi.”

Ne restano sei. Gli altri partono.

“*Le truppe degli insorti...*”

Il Negus dà ordini. Non per via delle sue funzioni al sindacato, ma perché ha fatto cinque anni di prigionia. Quando la compagnia dei tram di Barcellona, dopo uno sciopero, ha licenziato quattrocento operai, una notte il Negus, con l'aiuto di una dozzina di compagni, ha incendiato i tram nel deposito sulla collina del

<sup>7</sup> Buenaventura Durruti (1896-1936), anarchico, appartenente alla FAI, fu uno dei protagonisti della guerra di Spagna. Ferito forse accidentalmente a morte dal mitra di un suo compagno il 20 novembre 1936, durante l'assedio di Madrid.

<sup>8</sup> Juan García Oliver (1902-1980), anarcosindacalista spagnolo, ministro della giustizia nel gabinetto di Largo Caballero.

<sup>9</sup> Caffè di Barcellona, dove si riunivano gli anarchici.

Tibidabo, e li ha lanciati in fiamme, allentati i freni, in mezzo ai clacson spaventati delle auto, fino al centro di Barcellona. Quanto al sabotaggio meno importante che mise in atto in seguito, gli costò altri due anni.

Uscirono nell'alba azzurrognola, e ciascuno si chiedeva come sarebbe stata la prossima. A ogni incrocio avanzavano gruppi, guidati da quelli che avevano lasciato il bistrò per primi. Quando arrivarono alla Diagonal le truppe emersero dalla luce del giorno che spuntava.

Il martellio dei passi si fermò, una salva prese il viale d'infilata: preceduti dagli ufficiali, i soldati della caserma Pedralbes marciavano sul centro della città attraverso il rettilineo del più grande viale di Barcellona.

Gli anarchici si misero al riparo della prima strada perpendicolare; il Negus e altri due tornarono indietro.

Non era la prima volta che vedevano quegli ufficiali, gli stessi che avevano arrestato i trentamila prigionieri delle Asturie, gli stessi del 1933 a Saragozza, gli stessi che avevano permesso il sabotaggio della rivolta agraria, quelli grazie ai quali la confisca dei beni dell'ordine dei Gesuiti, ordinata per la sesta volta in un secolo, era rimasta lettera morta per sei volte. Gli stessi che avevano allontanato i genitori del Negus. La legge catalana caccia i fittavoli vignaioli quando le vigne diventano incolte: al tempo della fillossera, tutte le vigne colpite erano state considerate incolte, e i vignaioli privati delle vigne che avevano piantato e che coltivavano da venti o cinquant'anni. Quelli che li sostituivano non avevano più nessun diritto sulla vigna ed erano pagati meno. Forse dagli stessi ufficiali fascisti...

Avanzavano in mezzo alla strada, inquadrando la truppa, preceduti sui marciapiedi da pattuglie di protezione; a ogni angolo, le pattuglie sparavano dentro la traversa prima di passare. I lampioni non erano ancora spenti; le insegne al neon brillavano di un fulgore più vivo di quello dell'alba. Il Negus tornò verso i compagni.

“Ci hanno senz'altro visti. Bisogna fare il giro e piombargli addosso più in su.”

Corsero senza far rumore, quasi tutti calzavano scarpe di corda. Si imboscarono sotto i portoni di una via perpendicolare alla Diagonal: quartiere ricco, bei portoni profondi. Gli alberi del viale erano boschetti di uccelli. Ciascuno vedeva di fronte a sé, dall'altra parte della strada, un compagno immobile, con la rivoltella in pugno.

La strada vuota si riempì a poco a poco del rumore regolare dei passi. Un anarchico cadde: gli avevano appena sparato da una finestra. Quale? La truppa era a cinquanta metri. Come si dovevano veder bene dalle finestre tutti i portoni del marciapiede di fronte! Immobili sotto tutti i portici della strada vuota che si riempiva dello scalpiccio regolare della truppa, gli anarchici aspettavano di essere centrati dalle finestre come nel tiro a segno.

Una salva della pattuglia. Le palle passarono come un volo di cavallette; la pattuglia si rimise in moto. Dopo che il grosso della truppa sfilò davanti alla via, da tutti i portoni partirono colpi di rivoltella.

Gli anarchici non sparano male.

“Avanti!” gridarono gli ufficiali; non verso quella strada, ma verso il centro della città: ogni cosa a suo tempo. Tra le decorazioni dell'entrata monumentale che lo proteggeva, il Negus vedeva i soldati soltanto dalla cintura ai piedi. Neanche un'arma: tutti i fucili, appoggiati alla guancia, sparavano passando; ma dai lembi delle giubbe spuntavano molti pantaloni civili: anche i militanti fascisti erano con la truppa.

Passarono le pattuglie di retroguardia, scemò il rumore della corsa.

Il Negus riunì i compagni, cambiò strada, diede l'alt. Quel che facevano era inefficace. Il vero combattimento avrebbe avuto luogo in centro, sicuramente in Plaça de Catalunya. Occorreva prendere le truppe alle spalle. Ma come?

La truppa aveva lasciato un distaccamento sulla prima piazza. Un po' imprudente, forse... Avevano un fucile mitragliatore.

Un operaio passò di corsa, con un revolver in mano:

“Armano il popolo!”

“Anche noi?” domandò il Negus.

“Ti dico che armano il popolo!”

“Anche gli anarchici?”

L'altro non si girò.

Il Negus cercò un caffè, telefonò al giornale anarchico. Difatti armavano il popolo: ma, fino ad allora, gli anarchici avevano ricevuto solo sessanta pistole. “Tanto vale andare a cercarsele sulle navi da guerra!”

Una sirena di fabbrica muggì nel mattino. Come i giorni nei quali si decidono soltanto piccoli destini. Come i giorni nei quali il Negus e i suoi compagni le sentivano e si affrettavano davanti a lunghi muri grigi e gialli, muri che non finivano mai. Nella stessa alba, con le stesse luci elettriche ancora accese, e che parevano sospese al filo del tram. Una seconda sirena. Dieci, venti.

Cento.

Tutto il gruppo rimase in mezzo a un viale, come in catalessi. Nessuno dei compagni del Negus aveva mai sentito più di cinque sirene alla volta. Come un tempo le città spagnole minacciate si scuotevano al suono delle campane di tutte le chiese, così il proletariato di Barcellona rispondeva alle scariche col suono affannoso delle sirene di fabbrica.

“Puig è in Plaça de Catalunya,” gridò un tizio che correva verso il centro, seguito da altri due armati di fucile.

“Pensavo che non fosse ancora uscito dall'ospedale,” disse un compagno del Negus.

Tutte quelle sirene, avviate insieme, diventate il salpare di una flotta in rivolta, perdevano il suono lugubre di nave in partenza.

“Della distribuzione delle armi ce ne occuperemo noi,” disse il Negus guardando il distaccamento e il fucile mitragliatore.

Sorrideva rabbiosamente; fra i baffi e la barba nera, i denti sporgevano un po'. Da tutte le fabbriche occupate, l'urlo ora lungo ora precipitoso delle sirene riempiva le case, le vie, l'aria, e tutto il golfo fino alle montagne.

Le truppe della caserma del Parco, come tutte le altre, si dirigevano verso il centro.

Puig, in maglione nero, occupava una piazza con trecento uomini; era il più piccolo e il più grosso. Non erano tutti anarchici: più di cento avevano ricevuto fucili distribuiti dal governo. Quelli che non sapevano sparare si facevano spiegare come si usava il fucile. “La proprietà qui non ha nessuna importanza,” disse Puig che distribuiva i fucili tra i migliori tiratori, col consenso generale.

I soldati arrivavano dal viale più largo; lui divise i suoi uomini fra tutte le strade opposte. Il Negus era appena arrivato con i compagni e il fucile mitragliatore, ma solo lui sapeva maneggiarlo. Non si sentiva nessun rumore, né la corsa dei miliziani calzati di scarpe di corda, né i tram, e nemmeno il passo dei soldati, ancora troppo lontani. Da quando le sirene si erano zittite, un silenzio di imboscata pesava su Barcellona.

I soldati venivano avanti, con i fucili imbracciati, sotto gli enormi cartelloni pubblicitari di un albergo e di una profumeria. “Appartiene già al passato, la réclame?” pensava Puig. Tutti gli anarchici avevano puntato le armi.

La prima riga dei soldati, in pantaloni civili, sparò su una delle vie, si spiegò sotto un volo di piccioni chiari di cui molti caddero a terra. La seconda riga aprì il fuoco su un'altra via, e si spiegò. Anche gli uomini di Puig, al riparo, sparavano, non su un tratto di strada, come avevano fatto quelli del Negus, ma a fuoco convergente; e la piazza non era grande. La prima riga accelerò il passo, arrivò sul fucile mitragliatore del Negus e, come un'onda ricade abbandonando i ciottoli, rifluì verso il viale sotto le raffiche rabbiose, lasciando un festone di corpi distesi o raggomitolati.

Alle finestre di un albergo, tipi in maniche di camicia applaudivano (i civili o i soldati?): erano sportivi stranieri venuti per le Olimpiadi. Una sirena di fabbrica replicò il suo richiamo di nave.

Gli operai si lanciarono all'inseguimento dei soldati.

“Ai vostri posti!” gridava Puig, agitando le braccia corte. Non lo sentivano.